

L'UNIVERSALITÀ DELL'ANNUNCIO
DI CRISTO SALVATORE:
L'INTERROGATIVO RIGUARDO AGLI EBREI
UNA RIFLESSIONE NELL'ANNO PAOLINO

ANTONIO MIRALLES

SOMMARIO: I. *Introduzione*. II. *L'interrogativo riguardo agli ebrei*. III. *La risposta di san Paolo*. IV. *L'attualità della risposta di san Paolo alla luce del Vaticano II*.

I. INTRODUZIONE

L'ANNO paolino è un invito a rivolgere il nostro sguardo a san Paolo e a riflettere sulla parola di Dio che giunge a noi attraverso le sue lettere e che si è fatta vita nello stesso Apostolo. Senza escluderne altre, possiamo notare due caratteristiche che spiccano nel suo ministero: la centralità di Cristo e l'ardore apostolico.

Centralità di Cristo. In una recente intervista, concessa nell'imminenza dell'inizio dell'anno paolino, alla domanda su qual è la maggiore attualità della figura e del messaggio di Paolo, il noto studioso del *Corpus paulinum*, Romano Penna rispondeva: «Un messaggio di essenzialità, la riduzione del cristianesimo a ciò che è essenziale: l'adesione personale a Gesù Cristo. [...] Lo spazio tra l'uomo e Dio è riempito da Cristo e da nessun altro».¹ Già santa Teresa di Gesù aveva notato, con acuta intuizione, questa centralità di Cristo in san Paolo: «Ricordiamo il glorioso S. Paolo che pareva aver sempre in bocca il nome di Gesù, come colui che l'aveva ben fisso nel cuore».² Di qui la designazione paolina della buona novella come «il vangelo di Cristo» (1Cor 9,12; 2Cor 10,14; Gal 1,7; 1Ts 3,2)³ e «il vangelo del Figlio suo [di Dio]» (Rm 1,9), o frasi equivalenti: «predicano Cristo» (Fil 1,17); «il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo annunciato tra voi» (2Cor 1,19). E lo stesso Apostolo dichiara: «voi siete [...] edificio di

¹ L. CAPPELLETTI, *San Paolo un giudeo in Cristo. Intervista con Romano Penna sull'attualità di alcune tematiche dell'Apostolo delle genti: la giustificazione, la conversione, la missione*, «30Giorni» xxvi/5 (2008), 78.

² *Libro della vita*, c. 22, 7: TERESA DI GESÙ, *Opere*, Postulazione Generale O.C.D., Roma 1985⁸, 214.

³ Mi servirò della nuova traduzione della Conferenza Episcopale Italiana: *La Sacra Bibbia*, Unione Editori e Librai Cattolici Italiani, 2008.

Dio. Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo» (1Cor 3,9-11). Senza il fondamento, l'edificio crolla.

Ardore apostolico. San Paolo va oltre la dedizione a tempo pieno al suo ministero; egli lo vede innanzi tutto come un dovere irrinunciabile davanti a Dio: «Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1Cor 9,16). Per Paolo l'annuncio del Vangelo non ha limiti: «mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io» (1Cor 9,22b-23). Questo farsi tutto a tutti, egli l'ha esemplificato, nei versetti anteriori, prima in rapporto ai giudei che sono sotto la legge, poi in rapporto a coloro che sono senza legge, cioè ai non giudei; anche in rapporto ai deboli, probabilmente agli scrupolosi di fronte alle carni immolate agli idoli.¹ Insomma, Paolo intende far conoscere Cristo ad ogni sorta di persone.

II. L'INTERROGATIVO RIGUARDO AGLI EBREI

L'estensione universale dell'annuncio evangelico sembra messa in questione dal capitolo undecimo della lettera ai Romani. Questo è l'interrogativo: si potrebbe fare a meno di annunciare il Vangelo agli ebrei, tenuto conto che, sebbene adesso non riconoscano Gesù come il Cristo, nondimeno saranno salvati? In effetti l'Apostolo scrive: «Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero [...]: l'ostinazione di una parte di Israele è in atto fino a quando non saranno entrate tutte quante le genti. Allora tutto Israele sarà salvato» (Rm 11,25-26). Egli stesso spiega perché saranno salvati: «Quanto al Vangelo, essi sono nemici, per vostro vantaggio; ma quanto alla scelta di Dio, essi sono amati, a causa dei padri, infatti i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!» (Rm 11,28-29). Queste affermazioni sono inserite nell'intera sezione formata dai capitoli 9-11, assai ricca di contenuti teologici e con non poche difficoltà d'interpretazione, e sarebbe uno sproposito tentarne una comprensione globale entro i limiti del presente articolo. Mi limiterò pertanto a considerare la questione se l'annuncio del Vangelo sia o meno da fare agli ebrei che non riconoscono Gesù come il Figlio di Dio, Messia atteso dal popolo d'Israele.

III. LA RISPOSTA DI SAN PAOLO

Per capire bene l'Apostolo occorre porre attenzione alla sua condotta. Secondo gli Atti, poco dopo la sua conversione, «nelle sinagoghe annunciava che Gesù è il Figlio di Dio. [...] Si rinfrancava sempre di più e gettava confusione tra i Giu-

¹ Per l'interpretazione di queste categorie di persone cui si riferisce l'Apostolo, cfr. G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi: Introduzione, versione e commento*, Edb, Bologna 1996, 444-448.

dei residenti a Damasco, dimostrando che Gesù è il Cristo» (At 9,20.22). Poi a Gerusalemme: «Parlava e discuteva con quelli di lingua greca; ma questi tentavano di ucciderlo» (At 9,29). Nel primo viaggio missionario assieme a Barnaba, essendo giunti ad Antiochia di Pisidia, entrarono nella sinagoga nel giorno di sabato, Paolo vi parla e annuncia Gesù salvatore, la sua morte e risurrezione (cfr. At 13,14-31), e conclude: «E noi vi annunciamo che la promessa fatta ai padri si è realizzata, perché Dio l'ha compiuta per noi, loro figli, risuscitando Gesù [...]». Vi sia dunque noto, fratelli, che per opera sua viene annunciato a voi il perdono dei peccati. Da tutta le cose da cui mediante la legge di Mosè non vi fu possibile essere giustificati, per mezzo di lui chiunque crede è giustificato» (At 13,32-33.38-39). Molti proseliti credettero e non pochi giudei, ma il sabato seguente: «Quando videro quella moltitudine, i Giudei furono ricolmi di gelosia e con parole ingiuriose contrastavano le affermazioni di Paolo. Allora Paolo e Barnaba con franchezza dichiararono: "Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani"» (At 13,45-46). Anche a Iconio annunciarono dapprima il Vangelo nella sinagoga (14,1). Stessa condotta nel secondo viaggio missionario: a Tessalonica (17,1-3), a Berea (17,10-11), a Corinto (18,4-6), a Efeso (18,19-21); anche in questa città nel terzo viaggio (19,8-9) e poi a Roma, quando vi arrivò prigioniero (28,17-28).

San Paolo considerava se stesso «apostolo delle genti» (Rm 11,13), ma non per questo smise di rivolgere l'annuncio evangelico agli israeliti, suoi «consanguinei secondo la carne» (Rm 9,3). Questo fatto ci mette in guardia a non procedere frettolosamente e trarre dalle sue parole in Rm 11 delle conclusioni in contraddizione con la sua condotta. Essa d'altronde si trovava in piena coerenza col mandato missionario di Gesù risorto agli apostoli prima della sua ascensione alla destra del Padre: «di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8). L'annuncio del regno di Dio che nell'attività prepasquale di Gesù si rivolgeva soltanto a Israele – «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele» (Mt 15,24) – e con lo stesso limite era richiesto anche ai discepoli – «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele» (Mt 10,5-6) –, dopo la risurrezione diventa oggetto di missione universale: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19-20). Presso Paolo non si trova l'eco verbale del mandato missionario di Cristo ai discepoli, ma egli ne è stato un fedelissimo esecutore.

L'universalità della missione evangelica non era un dato scontato nella prima generazione cristiana. Gli Atti degli Apostoli mostrano quanta difficoltà trovavano molti dei primi cristiani provenienti da Israele a coglierla appieno; ma anche ci mostrano come altri invece la capivano e la mettevano in atto.¹ La desti-

¹ «Intanto quelli che si erano dispersi a causa della la persecuzione scoppiata a motivo di Stefa-

nazione universale dell'annuncio del Vangelo non era appannaggio solo di san Paolo e di coloro che erano sotto il suo influsso. Basta considerare la comunità romana a cui egli indirizza la sua lettera e che non era stata evangelizzata da lui. Essa era composta da cristiani provenienti sia dai giudei che dai gentili.

San Paolo si fa tutto a tutti, perché tutti hanno bisogno del Vangelo. L'universalità della missione è fondata sulla unicità della mediazione di Cristo: «Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù» (Rm 3,23-24). Il *tutti* è da intendere in senso universale, secondo ciò che si legge pochi versetti prima: «Infatti abbiamo già dimostrato l'accusa che Giudei e Greci, tutti sono sotto il dominio del peccato» (Rm 3,9).¹ Il bisogno di redenzione è universale ed essa è operata da Cristo per tutti.² Come leggiamo nella prima lettera a Timoteo: «uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1Tm 2,5-6).

Si tratta di una verità anteriore ad ogni elaborazione teologica. La troviamo infatti ribadita in svariati passi del Nuovo Testamento. Così, ad esempio, san Pietro, nel suo discorso davanti al sinedrio, afferma in termini assoluti: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (At 4,12). Per tanto, giustamente, il Concilio Vaticano II insegna: «La Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto (cfr. 2Cor 5,15), dà all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza perché egli possa rispondere alla suprema sua vocazione; né è dato in terra un altro nome agli uomini in cui possano salvarsi (cfr. At 4,12). Crede ugualmente di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana».³ E la dichiarazione *Dominus Iesus* asserisce: «Deve essere, quindi, fermamente creduto come verità di fede cattolica che la volontà salvifica universale di Dio Uno e Trino è offerta e compiuta una volta per sempre nel mistero dell'incarnazione, morte e risurrezione del Figlio di Dio».⁴

In piena coerenza con l'unicità e l'universalità della mediazione di Cristo, è presente nelle lettere di san Paolo, come uno dei capisaldi della sua teologia, l'universalismo della salvezza legato alla fede in Cristo.⁵ Egli lo sottolinea in

no, erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore» (At 11,19-21).

¹ Si può anche citare Rm 5,12: «Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato la morte, e così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato».

² «Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita. Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (Rm 5,18-19).

³ Cost. pastorale *Gaudium et spes*, 10: EV 1, 1351.

⁴ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dominus Iesus*, 6 agosto 2000, 14: EV 19, 1177.

⁵ Cfr. R. PENNA, *La Lettera ai Romani*, II: Rm 6-11, Edb, Bologna 2006, 316.

modo particolare in contrapposizione all'insufficienza delle opere della legge: «In base alle opere della Legge nessun vivente sarà giustificato davanti a Dio, perché per mezzo della Legge si ha conoscenza del peccato. Ora invece, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla Legge e dai Profeti: giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono» (Rm 3,20-22).¹

Con questi presupposti possiamo tornare alla considerazione di Rm 9-11. San Paolo vi affronta la questione teologica che solleva il fatto dell'incredulità rispetto a Gesù Cristo della maggior parte dei giudei. Per dare un'adeguata risposta, non gli sembra sufficiente considerare che un resto abbia creduto e che Dio ne abbia tratto un beneficio per i gentili che si sono convertiti. La sorte della maggioranza degli israeliti che non credono in Cristo gli produce «nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua» (9,2). Tuttavia l'Apostolo non vede la salvezza d'Israele come definitivamente impedita: «Ora io dico: Forse inciamparono per cadere per sempre? Certamente no» (11,11). La risposta è decisa, ma egli la considera un mistero: «Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'ostinazione di una parte di Israele è in atto (πῶρωσις ἀπὸ μέρους τοῦ Ἰσραὴλ γέγονεν) fino a quando non saranno entrate tutte quante le genti. Allora tutto Israele sarà salvato» (11,25-26). Il mistero comporta un'eccezione conoscitiva che trascende la nostra intelligenza. San Paolo enuncia il mistero, ma esso rimane tale. L'inno che chiude l'intera sezione Rm 9-11 lo mette bene in luce: «O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!» (11,33).² La realizzazione del disegno di salvezza di tutto Israele rimane inaccessibile alla nostra intelligenza, pur illuminata dalla fede.

Le parole di Paolo, pur enunciando il mistero non lo svelano, tuttavia offrono qualche indicazione su di esso. Vi è un certo senso parziale (ἀπὸ μέρους) in ciò che è accaduto a Israel e continuerà fino a quando non saranno entrate tutte quante le genti. Gli esegeti si dividono nel riferire ἀπὸ μέρους a πῶρωσις³ (l'ostinazione è parziale), a Israele⁴ (a una parte d'Israele), o a γέγονεν⁵ (è accaduta in parte). Per quanto attiene alla questione che ci interessa, cioè se l'annuncio del Vangelo, secondo san Paolo, si debba estendere anche a Israele, tale diversità d'interpretazione non modifica la risposta.⁶

¹ «Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno» (Gal 2,15-17).

² L'unità di tutta la pericope 11,25-36 è bene messa in chiaro da A. PITTA, *Lettera ai Romani: nuova versione, introduzione e commento*, Paoline, Milano 2001², 392-405.

³ Cfr. J.D.G. DUNN, *Romans 1-8*, Word Books, Dallas (Texas) 1988, 679.

⁴ Cfr. PITTA, *Lettera ai Romani*, 395; R. JEWETT, *Romans: A Commentary*, Fortress Press, Minneapolis 2007, 699-700.

⁵ Cfr. PENNA, *La Lettera ai Romani*, 373; H. SCHLIER, *La lettera ai Romani*, Paideia, Brescia 1982, 548; B. BYRNE, *Romans*, The Liturgical Press, Collegeville (Minnesota) 1996, 352.

⁶ Sotto questo profilo possiamo concordare con Moo, il quale afferma che la differenza di signi-

L'ostinazione dunque rimarrà fino a quando non sarà entrata la pienezza (τὸ πλήρωμα) delle genti. Due punti dell'enunciato restano oscuri. Il primo risulta dal fatto che non si specifica *dove* devono entrare le genti. Il contesto immediatamente anteriore della metafora dell'innesto dei gentili nell'olivo buono, dal quale i rami degli israeliti increduli sono stati tagliati (11,16-24), suggerisce di intendere l'ingresso come l'innesto nell'olivo,¹ cioè, passando dalla metafora al linguaggio in senso proprio, deve avverarsi riguardo a tutte quante le genti ciò che è già cominciato a realizzarsi in una parte di esse: «i pagani, i quali non cercavano la giustizia, hanno raggiunto la giustizia, la giustizia però che deriva dalla fede» (Rm 9,30).

Il secondo punto oscuro riguarda il senso dell'espressione «la pienezza (τὸ πλήρωμα) delle genti». Molto probabilmente è da intendere allo stesso modo in cui viene riferita ad Israele in 11,12: «Se la loro caduta (τὸ παράπτωμα) è stata ricchezza per il mondo e il loro fallimento (τὸ ἧττημα) ricchezza per le genti, quanto più la loro totalità (τὸ πλήρωμα αὐτῶν)!». Παράπτωμα, che ha senso pure morale, non ha invece senso quantitativo; neppure ἧττημα ha senso propriamente quantitativo, bensì quello di disfatta, di perdita.² Pertanto πλήρωμα in contrapposizione a questi due sostantivi ha un senso piuttosto qualitativo, anche se con un certo accento quantitativo perché la pienezza d'Israele diventerà un numero molto più elevato rispetto al resto che finora hanno creduto in Cristo. La pienezza delle genti dovrebbe anche avere il medesimo senso prevalentemente qualitativo, pur comportando la crescita numerica.

«Allora tutto Israele sarà salvato» (11,26a). Questo è il culmine del mistero che non si può ovviare attraverso una interpretazione diluita che limiti tutto Israele a Israele credente. In effetti, l'Apostolo, dopo aver considerato «gente meritevole di collera, pronta per la perdizione» (9,22), quelli che «hanno urtato contro la pietra d'inciampo» (9,32), che «ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio» (10,3), rami «che sono stati tagliati per mancanza di fede» (11,20), enuncia il mistero, che sovrasta appunto ogni intelligenza umana, la quale in buona logica ne desumerebbe la loro irreparabile condanna, mentre invece secondo il disegno di Dio «tutto Israele sarà salvato». ³ Nel «tutto Israele» sono compresi quelli che sono inciampati e caduti, che non si sono sottomessi alla giustizia di Dio e sono stati tagliati per mancanza di fede. ⁴

ficato fra le tre interpretazioni non è grande (cfr. D.J. Moo, *The Epistle to the Romans*, Eerdmans, Grand Rapids [Michigan] - Cambridge 1996, 717).

¹ Cfr. PENNA, *La Lettera ai Romani*, 374; PITTA, *Lettera ai Romani*, 396.

² Questo sostantivo compare soltanto un'altra volta nel Nuovo Testamento, in 1Cor 6,7, dove ha il senso di sconfitta, oppure di umiliazione.

³ Cfr. PENNA, *La Lettera ai Romani*, 375-379; PITTA, *Lettera ai Romani*, 396-397.

⁴ C'è da notare che san Tommaso d'Aquino interpreta la frase come riferita all'universalità d'Israele: «cum plenitudo Gentium intraverit, omnis Israël salvus fiet, non particulariter sicut modo, sed universaliter omnes» (*Super Epistolam ad Romanos lectura*, c. 11, lect. 4: TOMMASO D' AQUINO, *Commento al Corpus Paulinum*, I, B. MONDIN [ed.], Esd, Bologna 2005, 742, n. 916).

La prospettiva dell'Apostolo è chiaramente escatologica. Si tratta di avvenimenti ultimi che seguono l'ingresso della pienezza delle genti. La prospettiva escatologica che si evince dalla logica del discorso è confermata dal linguaggio della salvezza, che nella stessa lettera si riferisce generalmente a quella finale, linguaggio diverso da quello con cui Paolo esprime l'impatto storico della fede sull'uomo: riscattare, redimere, riconciliare e soprattutto giustificare.¹

Da questa salvezza finale di tutto Israele, malgrado l'incredulità della maggior parte rispetto a Gesù Cristo, ci sarebbe da concludere che vi è una via di salvezza propria d'Israele, diversa da quella della fede in Cristo? Alcuni autori sostengono che il popolo ebreo è già nella salvezza, benché ancora in cammino verso la perfezione escatologica, perché si trova entro l'alleanza mosaica ed è fondato sulla *Torah*, ed entrambe conservano il loro valore salvifico. Altri autori invece ribadiscono la necessità della fede in Cristo e affermano che l'alleanza mosaica è stata abrogata e il giudaismo posteriore al Vangelo non è una via di salvezza indipendente da Gesù Cristo.² Come ho annunciato all'inizio del saggio, mi limiterò a considerare la questione se l'annuncio del Vangelo sia o meno da fare agli ebrei che non riconoscono Gesù come il Figlio di Dio, Messia atteso dal popolo d'Israele, senza entrare in altre questioni come quella sulla permanenza dell'alleanza mosaica.³

In Rm 9-11, che costituisce il contesto dell'enunciazione del mistero sulla salvezza di tutto Israele, san Paolo ribadisce un punto caratteristico di tutta la lettera, la necessità della fede in Gesù Cristo per la salvezza. Il tema affiora in diversi momenti, ma l'Apostolo vi si sofferma in 9,30-10,13. Dapprima presenta la contrapposizione genti-Israele riguardo al raggiungimento della giustizia, cioè riguardo alla giustificazione: «I pagani, i quali non cercavano la giustizia, hanno raggiunto la giustizia, la giustizia però che deriva dalla fede; mentre Israele, il quale cercava una Legge che gli desse la giustizia, non raggiunse lo scopo della Legge. E perché mai? Perché agiva non mediante la fede, ma mediante le opere» (9,30-32).

La situazione d'Israele è drammatica, perché senza la giustificazione è compromessa la salvezza.⁴ La loro incredulità non è come quella delle genti prima della loro conversione; ciò che manca ai giudei è la fede in Cristo: «Rendo loro testimonianza che hanno zelo per Dio, ma non secondo una retta conoscenza. Perché, ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio. Ora, il termine della Legge è Cristo, perché la giustizia sia data a chiunque crede» (10,2-4). «La giustizia di Dio ormai non

¹ Cfr. PENNA, *La Lettera ai Romani*, 314.

² Per una rassegna delle diverse posizioni, cfr. PH. VALLIN, *Situation religieuse et culturelle de l'Église du Christ*, «Revue des Sciences Religieuses» 76 (2002), 325-339; L. BALLARINI, *Paolo e il dialogo Chiesa-Israele: Proposta di un cammino esegetico*, Edb, Bologna 1997, 45-54.

³ Per l'esame di questo punto, cfr. A. VANHOYE, *Salut universel par le Christ et validité de l'Ancienne Alliance*, «Nouvelle Revue Théologique» 116 (1994), 815-835.

⁴ «Fratelli, il desiderio del mio cuore e la mia preghiera salgono a Dio per la loro salvezza» (Rm 10,1).

passa più attraverso la pratica della Legge, bensì attraverso la fede in Cristo». ¹ La necessità della fede in Cristo è valida per tutti, israeliti e gentili.

Poiché se con la tua bocca proclamerai: “Gesù è il Signore!”, e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. Dice infatti la Scrittura: *Chiunque crede in lui non sarà deluso*. Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. Infatti: *Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato* (10,9-13).

Difatti la salvezza finale d'Israele, che Paolo enuncia come mistero, passa per la fede in Cristo: egli lo mette in chiaro attraverso lo svolgimento della metafora dell'innesto nell'olivo. ² La conclusione è inequivocabile: «se non persevereranno nell'incredulità, saranno innestati; Dio infatti ha il potere di innestarli di nuovo!» (11,23). Non si prospetta il reinnesto presupponendo la loro perseveranza nell'incredulità. ³ Quando tre versetti dopo l'Apostolo preannunzia, come culmine del mistero: «Allora tutto Israele sarà salvato», vuol dire che si sarà verificata la condizione «se non persevereranno nell'incredulità». Come ciò avverrà? Non lo sappiamo, fa parte del mistero e le parole di Paolo non lo svelano.

Malgrado la certezza della salvezza finale di tutto Israele, Paolo non si sente dispensato dal procurare un mutamento degli israeliti che corregga la loro incredulità nei confronti di Gesù Cristo. Difatti da Damasco a Roma, egli non ha smesso di annunciare loro il Vangelo di Cristo, e oltre alla sua condotta, vi sono le sue parole. Infatti in Rm 9-11 egli fornisce due chiarimenti. Da una parte afferma: «come apostolo delle genti, io faccio onore al mio ministero, nella speranza di suscitare la gelosia (παράζηλωσω) di quelli del mio sangue e di salvarne alcuni» (11,13-14). Quando scrive queste parole ha avuto già, lungo parecchi anni, l'esperienza dell'incredulità e dell'indurimento di molti consanguinei a cui ha rivolto l'annuncio di Cristo; tuttavia non intende smettere e disinteressarsi di loro, al contrario spera di ingelosirli e così salvarne alcuni. Perché Paolo parla in termini di gelosia? Si può ben pensare che ciò derivi dalla citazione di Dt 32,21, secondo i LXX, che egli fa in 10,19: «Io vi renderò gelosi (παράζηλωσω) di una na-

¹ PENNA, *La Lettera ai Romani*, 308.

² «Dirai certamente: i rami sono stati tagliati perché io vi fossi innestato! Bene; essi però sono stati tagliati per mancanza di fede, mentre tu rimani innestato grazie alla fede. Tu non insuperbirti, ma abbi timore! Se infatti Dio non ha risparmiato quelli che erano rami naturali, tanto meno risparmierà te! Considera dunque la bontà e la severità di Dio: la severità verso quelli che sono caduti; verso di te invece la bontà di Dio, a condizione però che tu sia fedele a questa bontà. Altrimenti anche tu verrai tagliato via. Anche'essi, se non persevereranno nell'incredulità, saranno innestati; Dio infatti ha il potere di innestarli di nuovo!» (11,19-23).

³ «È fuor di dubbio, poi, che la fede-incredulità, di cui si parla, sono per Paolo relazionate a Cristo e all'evangelo, come era stato precedentemente chiarito (cfr. 9,30-10,21); perciò l'apostolo non pensa assolutamente a una via di salvezza propria di Israele, come se Cristo e l'evangelo non lo riguardassero» (PENNA, *La Lettera ai Romani*, 369; cfr. 381-382); lo stesso presso PITTA, *Lettera ai Romani*, 391-392.

zione che nazione non è; susciterò il vostro sdegno contro una nazione senza intelligenza». In questo contesto l'ingelosimento si carica di un senso d'irritazione verso le genti che non conoscono Dio; tuttavia non è la gelosia di chi cammina per la retta via, perché si tratta della gelosia di «un popolo disobbediente e ribelle», com'è qualificato in Is 65,2, secondo i LXX, citato in 10,21.¹ Invece riguardo alle genti, si vaticina il loro inatteso arrivo alla vera conoscenza di Dio,² senza precisare se Israele vi interviene o meno in qualche modo. La gelosia riappare in 11,11, ma non come zelo per la causa di Dio, bensì perché i gentili sono graziati da Dio e, per giunta, l'incredulità d'Israele ha contribuito a quell'esito positivo: «Ora io dico: forse inciamparono per cadere per sempre? Certamente no. Ma a causa della loro caduta la salvezza è giunta alle genti, per suscitare la loro gelosia» (11,11). Qui la gelosia non coincide con il sentimento d'irritazione verso i pagani ignoranti di Dio; sembra invece che subentri il sentimento di emulazione, che comunque non risulta specificato.³ Poi nel succitato v. 14 la gelosia che Paolo intende destare negli israeliti è chiaramente emulativa in senso positivo perché li dovrebbe muovere verso la salvezza.⁴ In che modo intende agire? Compiendo, sì, il suo ministero di apostolo delle genti, ma rivolgendosi anche ai suoi consanguinei? Egli non lo chiarisce in questo momento, ma il suo annuncio di Cristo agli ebrei, testimoniato dagli Atti degli Apostoli, rende più fondata una risposta positiva che non quella di supporre che l'Apostolo si astenga di rivolgersi agli ebrei e li lasci come spettatori che riflettono, senza alcuna sollecitazione in proposito, sull'estendersi del messaggio cristiano fra le genti.

Il secondo chiarimento è fornito da san Paolo allorché nel capitolo 10, parlando della contrapposizione fra la giustizia che viene dalla legge e quella che viene dalla fede, questa ultima necessaria a tutti, giudei e gentili, cita Dt 30,14 secondo i LXX («Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore») e soggiunge: «cioè la parola della fede che noi predichiamo (κηρύσσομεν)» (10,8). Continua poi mostrando che la fede richiede l'ascolto dell'annuncio, e difatti l'annuncio del Vangelo si è fatto sentire per tutta la terra e l'hanno udito gli israeliti, ma non l'hanno accolto con fede (cfr. 10,9-21). In questo contesto Paolo precisa: «La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (10,17).⁵ Non è una fede che provenga dalla riflessione personale, la quale non è esclusa, ma dall'annuncio ascoltato. Se dunque la fede richiede l'ascolto dell'annuncio proclamato da un annunciatore umano, ciò significa che, nella prospettiva di Paolo, l'astenersi dall'annunciare sembra escluso. In conclusione, queste affermazioni dell'Apostolo appaiono in piena coerenza col fatto che, lungo tutto il suo apostolato, egli non ha smesso di rivolgersi anche agli israeliti.

¹ «mentre di Israele dice: *Tutto il giorno ho steso le mani verso un popolo disobbediente e ribelle!*» (Rm 10,21).

² «Isaia poi arriva fino a dire: *Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano, mi sono manifestato a quelli che non chiedevano di me*» (10,20; la citazione è da Is 65,1 LXX).

³ Cfr. PITTA, *Lettera ai Romani*, 382.

⁴ Cfr. *ibidem*, 384.

⁵ Cfr. PENNA, *La Lettera ai Romani*, 323-324.

Sebbene la considerazione di Rm 9-11 sia conclusa per quanto riguarda il tema che ci interessa, tuttavia è opportuno considerare ciò che Paolo dice sul suo annuncio di Cristo a giudei e greci nella prima Lettera a Corinzi, scritta due o tre anni prima di quella ai Romani.

Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo. [...] Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. E mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio (1Cor 1,17.21-24).

Ciò che Paolo annuncia è Cristo crocifisso, ossia il nucleo stesso del messaggio evangelico. E non sono considerazioni astratte, di tipo generale, sul messaggio evangelico, quello che scrive ai corinzi, ma ricorda loro ciò che egli fece a Corinto e che continua a fare dovunque egli va: «Anch'io, fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (1Cor 2,1-2). Il «noi» del v. 23 sta per l'«io» di Paolo, di cui al v. 17:¹ ed egli si rivolge sia ai giudei che ai greci, i quali, se non credono, inciampano o reputano stoltezza lo stesso contenuto dell'annuncio, ma, se credono, – e questi sono i chiamati – Cristo crocifisso diviene potenza e sapienza di Dio. Paolo è sì considerato l'apostolo delle genti, ma si rivolge lo stesso ai giudei, predicando loro Cristo senza attenuazioni dell'annuncio evangelico.

IV. L'ATTUALITÀ DELLA RISPOSTA DI SAN PAOLO ALLA LUCE DEL VATICANO II

Il percorso fin qui realizzato ci ha condotto a trovare la risposta che san Paolo dà, con la condotta e la parola, all'interrogativo che ci eravamo posti all'inizio del nostro saggio: si potrebbe fare a meno di annunciare il Vangelo agli ebrei, tenuto conto che, sebbene adesso non riconoscano Gesù come il Cristo, nondimeno saranno salvati? La risposta dell'Apostolo è: «non si può farne a meno». Sono trascorsi da allora quasi duemila anni ed è opportuno riflettere sull'attualità di tale risposta in questo frangente, segnato dalla storia bimillennaria dei rapporti fra cristiani ed ebrei. La riflessione è stata avviata dal Concilio Vaticano II il quale ci offre una risposta attuale che tiene conto dell'insegnamento paolino.

Il documento fondamentale del Concilio sui rapporti dei fedeli cristiani con gli ebrei è, indubbiamente, la dichiarazione *Nostra aetate*. Si dedica al tema l'in-

¹ Cfr. G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi: Introduzione, versione e commento*, Edb, Bologna 1996, 141.

tero paragrafo 4, quello più lungo di tutta la dichiarazione. Il rapporto della Chiesa con gli ebrei non si muove sullo stesso piano del rapporto con i seguaci di altre religioni, perché il comune patrimonio spirituale non è soltanto quello che risulta dall'appartenenza alla famiglia umana, ma è assai più ricco. La descrizione di tale patrimonio non può che essere sintetica, tenuto conto della natura del documento, tuttavia il Concilio si estende nel passare in rassegna i principali componenti, per trarne una importante conseguenza: «Essendo perciò tanto grande il patrimonio spirituale comune ai cristiani e agli ebrei, questo sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare tra loro la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto dagli studi biblici e teologici e da un fraterno dialogo». Ritorna dunque l'interrogativo: in questo fraterno dialogo c'è posto per l'annuncio di Cristo salvatore?

Per dare una giusta risposta all'interrogativo, occorre non dimenticare che lungo la storia dei rapporti fra gli ebrei e i cristiani, è mancato spesso tale fraterno dialogo; anzi la storia è costellata di innumerevoli episodi di segregazione civile degli ebrei, di violenze, di indebite pressioni sulla loro coscienza, in cui si manifestava una diffusa mentalità antiebraica nella quale poterono germogliare e maturare gli orrendi frutti della *Shoah*. Il Concilio non elude di tenerne conto e dichiara: «La Chiesa inoltre, che esecra tutte le persecuzioni contro qualsiasi uomo, memore del patrimonio che essa ha in comune con gli ebrei e spinta non da motivi politici ma da religiosa carità evangelica, deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli ebrei in ogni tempo e da chiunque».

Di fronte a quegli episodi esecrabili si possono cercare diverse spiegazioni sulla condotta dei loro protagonisti, ma si può ben asserire che essi hanno messo tra parentesi il fatto del peccato come realtà universale che tocca tutti noi e dal quale ogni essere umano ha bisogno di essere liberato. La consapevolezza, ben radicata nell'animo, che tutti, nessuno escluso, abbiamo bisogno della redenzione, genera solidarietà, mentre la dimenticanza della propria realtà di peccatori genera la mentalità dualistica che divide il mondo in buoni e cattivi: noi siamo i buoni e gli altri i cattivi. Perciò, dopo aver manifestato l'esecrazione e la deplorazione delle persecuzioni e degli odi, il Concilio continua: «Del resto Cristo, come la Chiesa ha sempre sostenuto e sostiene, in virtù del suo immenso amore, si è volontariamente sottomesso alla sua passione e morte a causa dei peccati di tutti gli uomini, affinché tutti gli uomini conseguano la salvezza». Tenere per sé Cristo e non annunciarlo agli altri rende assai difficile un vero dialogo fraterno e sincero. Di qui la conclusione del paragrafo conciliare che dà la risposta all'interrogativo se si potrebbe fare a meno di annunciare il Vangelo agli ebrei: «Il dovere della Chiesa, nella sua predicazione, è dunque di annunciare la croce di Cristo come il segno dell'amore universale di Dio e come la fonte di ogni grazia».

ABSTRACT

L'articolo intende trovare in san Paolo la risposta a questo interrogativo: si può fare a meno di annunciare il Vangelo agli ebrei, tenuto conto che, sebbene adesso non riconoscano Gesù come il Figlio di Dio, il Messia, nondimeno saranno salvati? Dalla sua condotta si evince che Paolo riteneva doveroso annunciare il Vangelo agli ebrei. Tutto Israele sarà salvato, ma la realizzazione di questo disegno di salvezza è un mistero: si tratta di avvenimenti ultimi che seguono l'ingresso della pienezza delle genti. La salvezza finale d'Israele passa per la fede in Cristo; perciò Paolo intende suscitare la gelosia degli ebrei, nel senso positivo di emulazione. La fede richiede l'ascolto dell'annuncio di Cristo, proclamato da un annunciatore umano. L'astenersi dall'annunciare Cristo è una prospettiva che Paolo esclude.

The article intends to find in St. Paul the answer to the question: can we forgo announcing the Gospel to the Jews since, though they do not recognize Jesus as the Son of God, the Messiah, they will nonetheless be saved? St. Paul's conduct reveals that he dutifully maintained to announce the Gospel to the Jews. All of Israel will be saved, but the fulfillment of this plan of salvation is a mystery. The final salvation of Israel is caused by the faith in Christ; hence Paul intends to arouse the jealousy of the Jews, in the positive sense of emulation. Faith requires hearing the announcement of Christ, proclaimed by a human announcer. To avoid announcing Christ is a perspective that Paul does not endorse.